**GENOVA** la punta più bassa dell'occupazione femminile nel triangolo industriale

# Porte chiuse per la donna

**La crisi dell'intera città si riflette drammaticamente sul lavoro — Può essere una prospettiva diventare indossatrici? — L'odissea di un'operaia licenziata La posizione negativa di una dirigente dc sui servizi sociali per le lavoratrici**

GENOVA, giugno

La donna genovese è piccolissima. Non è un apprezzamento estetico; è quello che si rileva guardando il grafico che mette a confronto l'occupazione femminile a Genova, Milano e Torino: la figura di donna che rappresenta Genova è minuscola, la più piccola di tutte, largamente distanziata dalle altre. Secondo le statistiche, poi, continua a rimpicciolire, sembra destinata quasi a sparire. Dopodichè Genova rimarrà senza donne, almeno nell'industria: il lavoro femminile, qui, sarà rappresentato solo dalle ragazze impiegate nelle attività terziarie.

Rimpicciolisce nella percentuale della manodopera, la donna genovese, e rimpicciolisce anche nel peso politico: se si dà un'occhiata alle liste dei candidati dei vari partiti esposte in questa vigilia elettorale, ci si accorge che — tranne nelle liste comuniste — il numero delle donne diventa sempre più esiguo: persino il PSI su ottanta candidati presenta una sola donna.

Anche questo, seppure indirettamente, è un segno della condizione femminile a Genova, una condizione quasi «romantica», della donna che non deve immischiarsi con le brutture della vita, che — se lavora — deve dedicarsi a quelle che benpensanti definiscono «attività squisitamente femminili»; per cui una ragazza genovese che voglia seguire una scuola professionale può fare un corso da estetista, da stenodattilografa, da sarta, da figurinista, e persino da indossatrice. Ma al di fuori di questo a Genova, città industriale, non avrà molte altre possibilità: anzi la possibilità più frequente, la prospettiva più immediata, è quella di restarsene a casa.

## L'umiliazione di sentirsi oggetto

Un romanticismo di questo genere alle donne genovesi non piace per niente. E' accaduto, non molto tempo fa. Un episodio non inconsueto, che però si differenzia dagli altri per un elemento. Una donna, dopo aver lavorato per tredici anni alle confezioni «San Giorgio», è stata licenziata, con una giustificazione che non vale neppure la pena di riferire. La ragione vera del licenziamento è che questa operaia da anni faceva parte della Commissione Interna e ne era anzi uno degli elementi di punta. Pochi giorni dopo ha tentato di uccidersi.

Fin qui la storia non si differenzia dalle molte consimili di cui assai spesso i giornali si occupano. Il motivo per cui ne parliamo è un altro: sta nella spiegazione che la donna ha dato al suo gesto. Non si trattava della paura della disoccupazione, delle preoccupazioni per il futuro (la protagonista dell'episodio è un'operaia molto esperta, che infatti ha trovato un nuovo lavoro dove continua la sua attività sindacale); si trattava — sono parole testuali — di «dolore per l'umiliazione»: l'umiliazione di dover abbandonare un lavoro fatto — e bene — per degli anni; l'umiliazione di doverne cercare un altro; l'umiliazione di sentirsi un oggetto di cui si dispone con indifferenza.

E' una reazione, questa, che probabilmente sarà stata di molti altri che si sono trovati nelle stesse condizioni; inconsueta, semmai, è la precisione con cui ne è stata identificata la causa, fino a darle il primo posto in un momento di totale demoralizzazione. Quello che non stupisce, è che questo episodio sia accaduto proprio a Genova, perchè in fondo questa è — fra le grandi città del Nord — quella in cui la condizione femminile è più sistematicamente umiliata.

Che, in periodo di crisi, sia quasi sempre la manodopera femminile ad essere colpita per prima, è cosa risaputa. A Genova, però, il fenomeno si presenta con dimensioni diverse rispetto a Milano e a Torino: qui la donna del grafico, lo abbiamo detto, diventa piccolissima. Ma il guaio è che le si tolgono anche le «vitamine» per crescere: pensare che tutte le giovani genovesi possano fare le indossatrici può essere un lusinghiero apprezzamento per la loro avvenenza, ma non è una prospettiva molto solida per il loro futuro. Eppure il fatto che non si pongano altre alternative per l'occupazione femminile al di fuori di quelle nelle attività terziarie sta a significare — da parte di coloro che hanno avuto finora nelle mani le sorti della città — una specie di rassegnazione di fronte ad una realtà che lascia disarmati.

Quindici giorni fa, nel pieno della campagna elettorale, una dirigente nazionale delle donne democristiane, Tina Anselmi, ha tenuto qui una conferenza su «Le donne e la città», interessante per molti versi, dato che la gravità del problema femminile a Genova è tale da non poter sfuggire neppure ad una dirigente democristiana. Soltanto che quello che ne è emerso ha confermato come i partiti che hanno retto la vita di Genova in questi quindici anni non sono in grado di offrire altra prospettiva che non sia quella di un mondo mistico che non ha niente a che vedere con quello reale in cui si vive.

## I figli affidati alla vicina

Bisogna garantire il lavoro — ha detto la signora Anselmi — ma badando bene che il prezzo non sia quello che fanno pagare i comunisti, negatori della libertà e della famiglia: salvaguardando, insomma, la dignità della persona umana. Senza rifarsi all'episodio che abbiamo ricordato poco prima basterà pensare alla dignità della persona umana come è tutelata nell'economia genovese, dove la donna diventa «oggetto»: pensare, cioè, che due mesi fa la «Pettinatura Biella» ha licenziato 75 dipendenti e adesso cerca una mano d'opera: il «Cotonificio Ligure» che ha mandato a casa tutte le contrattiste a termine — circa 300 — ed ora ne cerca delle altre. E' questa la strada per demolire, attraverso l'insicurezza, ogni senso di dignità: dare un valore precario al lavoro per impedire che sul lavoro le donne possano fare leva.

La dirigente democristiana è stata ancora più drastica nel contestare la legittimità delle posizioni assunte dall'UDI a proposito dei servizi sociali: sono obiettivi — ha detto l'oratrice — che può porsi chi ritiene che la donna, per avere libertà e dignità, debba lavorare fuori casa; su questa strada si giunge persino a dare alla società anche i figli. Anche questa è una preoccupazione che a Genova appare dei tutto fuori luogo: qui, la donna che lavora, i figli non li dà alla società: al più li dà alla vicina di casa, dato che la stragrande maggioranza delle aziende a manodopera femminile non hanno traccia di asili nido. E se mancano nelle aziende, gli asili nido non è che abbondino nella città: per 25.000 bambini in età di usufrurne, in tutta Genova ci sono solo 477 posti! Negli ultimi dieci anni gli asili nido costruiti raggiungono la ragguardevole cifra di uno; e nel piano quinquennale per il Comune, preparato dal sindaco democristiano Pedullà, le cifre per l'assistenza, anzichè aumentare sono diminuite: per cui, a rigor di termini, invece che costruire nuovi nidi bisognerebbe chiuderne qualcuno dei vecchi.

## Le separazioni aumentano

Ma si garantisce la famiglia, visto che, secondo i d.c., la donna che lavora è sottoposta a particolari «tentazioni»: il bello è che a Genova, mentre diminuisce costantemente il numero delle donne occupate (secondo gli ultimi dati dell'Istat sono circa 7.000 in meno dal gennaio del '64 all'ottobre del '65) aumenta il numero delle famiglie che finiscono: solo le separazioni legali (e quindi senza contare quelle di fatto) secondo la relazione del procuratore generale, sono aumentate del 20%.

Un quadro, questo, che non intende presentare una situazione ormai irreversibile: al contrario, è proprio l'acutezza della crisi che fa supporre prossima una reazione: e l'occasione è vicina.

**Kino Marzullo**

---

**Una impressionante inchiesta sugli aborti in Sicilia**

# Dalla fattucchiera per sfuggire alla cicogna

**Quattro interventi su cento si concludono con la morte, la maggioranza con malattie croniche e con nevrosi - Educazione sessuale e diffusione dei mezzi anticoncezionali per sanare questa piaga sociale**

PALERMO, giugno.

*Un giovane medico siciliano, il dottor Vincenzo Borruso, ha pubblicato recentemente una agghiacciante inchiesta su un aspetto della vita siciliana: Pratiche abortive e controllo delle nascite in Sicilia ci riporta indietro dei secoli, a tempi che sembrano remoti di fattucchiere e di streghe. Ed è invece storia e realtà dei nostri giorni, di una parte d'Italia, le campagne siciliane attorno a Partinico.*

*Dall'inchiesta del dott. Borruso si trae una ulteriore e allarmante conferma della gravità di due elementi: che, cioè, dove più povere sono le condizioni generali di vita (e quindi meno accessibile la conoscenza e la pratica — sempre clandestine — di altri sistemi di limitazione delle nascite), più sviluppata, ma anche più sparentosamente primitiva nelle tecniche, è la pratica dell'aborto; poichè in questa situazione il persistente rifiuto di abrogare lo art. 553 del codice penale con cui viene punita la propaganda anticoncezionale, ha per conseguenza, soprattutto tra i ceti più poveri, lo stabilizzarsi a paurosi livelli non soltanto delle turbe permanenti localizzate, ma anche dell'indice di morbilità generale, che anzi tende ad aumentare. E ciò sempre fermo restando il dato, ormai generalmente accettato, che un buon quattro per cento almeno dei casi d'aborto si conclude con la morte della donna.*

*Borruso ha scelto per la sua inchiesta cinquanta donne-campione sottoponendole ad una lunga serie di colloqui e di esami. Trenta averano abortito: 25 erano gli aborti provocati: una frequenza quindi di più che tre aborti per persona. Il dato corrisponde a quello uscito da una più ampia indagine condotta già nel '63 a Palermo dall'Aied (223 aborti da parte di 85 delle 188 donne intervistate, con un indice di frequenza di 2,6).*

*Il medico ha accertato anche un'altra circostanza: tra le meno giovani un minor numero di pazienti hanno praticato lo aborto, ma quelle che lo hanno praticato l'han fatto con una frequenza maggiore (4,4 per ciascuna, con casi limite di una donna di 48 anni che si era sottoposta per ben ventun volte a pratiche abortive) e con metodi di una primitività allucinante.*

*Le conseguenze di questo tradizionale ricorso alla fattucchiera per sfuggire alla cicogna sono facilmente intuibili. Il dott. Borruso ne ha descritte soltanto una parte: in un caso (con undici aborti) si è constatata una metrite cronicizzata; in altri due — in cui s'era fatto uso di gambi di sedano — si sono avute sepsi generalizzate; in un caso all'aborto era seguita una grave peritonite. I complessi di colpa e gli stati angosciosi o isterici e le nevrosi, sono anch'essi assai frequenti (una delle trenta donne aveva tentato anche il suicidio riportando la frattura delle gambe). In tre casi, infine, due dei quali si sono già conclusi con la morte delle pazienti, le neoplasie hanno messo il punto alle pratiche abortive. Certo — ammette il dott. Borruso —, non è facile stabilire una relazione di causa ed effetto tra aborto e cancro in questi soggetti, ma è significativo che in un caso piccolo campione si siano trovati ben tre casi di neoplasia dell'utero.*

*Il direttore dell'istituto di medicina legale dell'Università di Palermo, prof. Del Carpio, nel presentare le conclusioni della indagine di Borruso, ha formulato un augurio: «Se anche dovesse soltanto servire a ridestare l'attenzione e lo studio sul fenomeno, quest'opera avrebbe già un grande merito, e cioè quello di contribuire a suggerire un intervento legislativo che consenta di sanare la piaga dell'aborto non con sanzioni penali, rivelatesi ben poco producenti, ma con una diffusa e completa educazione sessuale, e la possibilità di una diffusione di mezzi anticoncezionali che verrebbero ad annullare la spinta all'aborto».*

*In una società civile questo genere di auspici dovrebbe essere ormai superfluo o superato. In Italia, purtroppo, no.*

**g. f. p.**

---

**A Torino un convegno di studi italo-francese su iniziativa dell'Unione Giuriste Italiane**

# Tutti d'accordo per creare il tribunale della famiglia

**Per le «malattie» della famiglia, auspicata una soluzione moderna - La figura del giudice specializzato - Monsignor Usseglio accenna alla competenza del nuovo organismo anche per il divorzio**

TORINO, giugno.

***A giudicare dalla frequenza con cui ritorna come tema di dibattiti e di convegni giuridici, la proposta relativa al cosiddetto tribunale della famiglia sembra ormai aver conquistato gli esperti*** *e destato un'eco anche nell'opinione pubblica. Il fatto è che tale proposta nasce su un terreno scottante dove la crisi generale della società, traducendosi in crisi della famiglia e in crisi della giustizia, determina uno stato di cose insopportabile.*

*E' coloro che per professione o per vocazione (spesso le due assieme) fiancheggiano quotidianamente questo stato di cose, giudici, avvocati, assistenti sociali, sanitari, sono portati quasi di forza a cercare un rimedio. Diremmo che il convegno di studi italo-francese sul tribunale della famiglia, tenuto sabato e domenica scorsi a Torino per iniziativa della Unione giuriste italiane, abbia raggiunto diversi risultati. In primo luogo, ha allargato la prospettiva, rilevando come anche in Francia, paese dove pur esiste il divorzio, si parli di un nuovo giudice della famiglia.*

*Secondariamente, il convegno torinese ha ribadito ed approfondito l'aspetto tecnico ed organizzativo del progetto. Come è noto, una delle cause principali della preoccupante situazione odierna, sta, secondo i giuristi, nella frammentarietà e contraddittorietà delle leggi da cui deriva che fatti pur intimamente legati fra loro, finiscono davanti a giudici diversi. In Italia infatti, ad occuparsi di quella che è stata definita la patologia della famiglia, sono ben quattro giudici: il tribunale (separazioni, annullamenti, interdizioni, inabilitazioni), la corte d'appello (adozioni), il tribunale dei minorenni (casi penali ma anche civili ed amministrativi) e il giudice tutelare presso la Pretura (provvedimenti d'urgenza, affiliazioni); senza contare il tribunale penale, competente per i reati contro la famiglia (adulterio, maltrattamenti etc.). In Francia, consoliamoci, i giudici sono ugualmente quattro.*

*Di qui conflitti di competenza, decisioni affrettate o troppo ritardate, comunque difficilmente modificabili, con conseguenze gravi soprattutto per quanto riguarda l'affidamento dei figli all'uno o all'altro coniuge nei casi di separazione. L'esigenza prima sarebbe perciò di riunire le diverse competenze presso un unico giudice. E' quello che si è tentato di fare in Francia dove dal 1963, presso il tribunale di Bordeaux, funziona a titolo sperimentale una sezione specializzata nel diritto familiare. I risultati, a detta del vice presidente di quel tribunale, sono per ora modesti ma promettono meglio per l'avvenire. Qualcosa si è fatto anche in Italia e precisamente a Milano, dove per iniziativa del presidente capo consigliere Luigi Bianchi D'Espinosa, tutte le cause di separazione disperse fra le varie sezioni civili del tribunale sono state raccolte presso una unica sezione formata da sei giudici volontari; inoltre, per i reati penali, si è creata una sezione promiscua che comprende giudici civili e giudici penali. I risultati qui sono incoraggianti; ma il limite posto dalle leggi in vigore ha impedito la riunificazione delle competenze che dovrebbe essere appunto la caratteristica del tribunale della famiglia.*

*Questo, per ragioni di economia e di funzionalità, dovrebbe sorgere da un organo già esistente: ma quale? Il consigliere D'Espinosa, ha indicato, unicamente per motivi pratici, il tribunale civile; ma la maggioranza dei partecipanti al convegno s'è invece orientata verso il tribunale dei minorenni. La motivazione di questa scelta ci è sembrata particolarmente interessante.*

*Si poteva infatti temere che il nuovo tribunale mantenesse, se non addirittura allargasse, quel fossato che esiste oggi in Italia fra la giustizia e i cittadini, fra la morale tradizionale cristallizzata nelle leggi, e la realtà viva.*

*I convenuti, fra cui diversi autorevoli magistrati, hanno dichiarato la loro preferenza per il tribunale dei minorenni proprio perchè questo, attraverso i suoi giudici che non son tutti di carriera e i suoi collaboratori esperti in diverse discipline (psicologi, psichiatri, sociologi, assistenti sociali ecc.), può affrontare i delicati problemi della famiglia in maniera meno formale, più umanamente comprensiva. Condizione preliminare però posta da tutti gli intervenuti, il potenziamento del tribunale dei minorenni in relazione alle accresciute funzioni: quindi più giudici di carriera, specializzati e liberi da preoccupazioni di avanzamento e da altri impegni; più giudici onorari e meglio retribuiti; un servizio sociale organico dotato di mezzi moderni.*

*Altra preoccupazione poteva essere quella che il tribunale della famiglia servisse ad eludere riforme più radicali. Ebbene, abbiamo sentito un giurista pur cauto come il prof. Conso affermare che, rendendo più serio, attraverso il nuovo giudice, il tentativo di conciliazione fra i coniugi, oggi ridotto ad una pura formalità, si potrebbero disarmare molti oppositori del divorzio. Fatto ancor più significativo, il presidente del tribunale ecclesiastico piemontese mons. Usseglio, ha ribadito che un tentativo di conciliazione così migliorato potrebbe «eventualmente servire anche per il divorzio». Infine l'avv. Maria Magnani Noja ha auspicato che il tribunale della famiglia non si limiti a porre riparo agli inconvenienti, ma si faccia promotore di innovazioni, occupandosi ad esempio, non solo delle famiglie legittime ma anche delle famiglie di fatto; accettando, oltre alla separazione per colpa e consensuale, anche quella per giusta causa nel suo senso più lato; favorendo il riconoscimento dei figli adulterini, ecc.*

*Come si vede, le premesse sono buone: si tratta ora di suscitare la volontà politica capace di realizzarle.*

**Pierluigi Gandini**

---

**Andreina Pagnani *in TV «signora Maigret»* si autodefinisce**

Andreina Pagnani e Gino Cervi: la coppia Maigret in TV

# *LA SOFIA LOREN DELLE CASALINGHE*

**Con una battuta di spirito, l'attrice spiega le ragioni di un grande successo - E' polemica con il personaggio di moglie-ombra che ha interpretato, ma comprensiva verso le donne che vi si sono identificate - Nella vita, la «signora Maigret» si avvia al tramonto, esortando le figlie a lavorare**

«E' la prima volta che mi succede, dopo trent'anni che lavoro sulle scene, di essere chiamata per strada col nome di uno dei miei personaggi... Adesso capita spesso, sa, quando vado a far spese, o in giro fra la gente, che qualcuno mi avvicini chiamandomi signora Maigret...». Non capisco bene se questa nuova popolarità la compiaccia o no. In realtà lei, Andreina Pagnani, la bellissima, fatale bionda di «Strano interludio», di «Chèri», del «Giardino dei ciliegi», la signora di classe che ancora oggi è con l'onda morbida di capelli biondo cenere che le incornicia la fronte, vista qui, nel salotto di casa sua piena di poltrone e ninnoli raffinati al la saggia, paziente, un po' querula moglie del commissario assomiglia assai poco.

Come lo interpreta lei, questo successo? «Francamente non mi aspettavo tutta questa popolarità da un personaggio secondario, da un lavoro di contenuto modesto. E' chiaro che la televisione (Centra, in teatro ti vedono mille persone, e in televisione arrivi davanti a milioni, ma non è solo questo. Ho fatto altre cose per la TV, ma nessuno si è mai sognato di chiamarmi per strada. Signora Warren, per esempio...».

Insomma, la brava moglie in vestaglia e pantofole, profumata di arrosto e spezzatino, impicciona quel tanto che basta a mettere il naso nelle faccende del marito, si è imposta per se stessa, si è fatta il suo pubblico.

«Ecco, sì, direi proprio che è come se milioni di donne si fossero identificate nella signora Maigret. Che cos'ha, nella sua giornata un po' grigia, sempre uguale, una donna di casa se non aspettare il marito che torna dal lavoro? E' quello che fanno tante mogli, tante che tutti conosciamo, che non possiamo immaginare che così, da sempre e per sempre.

«Io, con la signora Maigret, sono diventata il loro simbolo, un po' la Sofia Loren delle casalinghe... direi». Ride, e si vede che questa storia della professione di moglie un po' la diverte, un po' anche la intenerisce. Ma insomma lei, la raffinata signora Pagnani — trent'anni di lavoro senza soste — come ci si è sentita nei panni della brava casalinga che come scopo ha soltanto, nella vita, quello di preparare un buon pranzetto per il marito?

La bella signora si stira con un gesto la gonna del tailleur fantasia sulle gambe, e sarà ancora. «Per carità, in quei panni mi ci posso immaginare soltanto sulle scene. Se c'è qualcosa che non rimpiango, è proprio una vita da signora Maigret...». Ma è troppo gentile per non smorzare subito la punta polemica verso il suo personaggio: «Questo non vuol dire, non mi fraintenda, che io penso che la moglie non debba aiutare il marito a far carriera. Nel matrimonio questo è implicito...».

E non anche viceversa? «Che cosa? Certo, se la donna ha talento e personalità, e lavora, anche il marito ha il dovere di aiutarla ad andare avanti. Guardi me: mi sono sposata a diciannove anni, giusto al l'inizio della mia carriera, e ho avuto per fortuna un marito che mi ha incoraggiata a farmi strada, a non essere la sua ombra. Ma se mi fosse capitato uno diverso...».

In questo caso avremmo forse un'altra di quelle di cui adesso ci parla: «Ne conosco tante di donne che sono dedicate tutte alla famiglia, sono diventate le mogli ombra, le mogli ombra, e poi si portano dietro ideali, carriere, il rimpianto delle cose che forse potevano fare e non hanno fatto. Ma attenti ai miti, alle generalizzazioni. C'è anche tanta gente in molte donne, il fatalismo, la rassegnazione a quello che tutti chiamiamo il destino... Io al destino ci credo. Ognuno ha il suo, ma a farcelo contribuiamo anche noi, giorno per giorno. Il destino per le donne è di mettere al mondo figli, chi può negarlo? Ma bisogna anche saper scegliere. Se si pensa di aver dentro qualche cosa da esprimere, allora bisogna mettercela tutta, rinunciare a una parte di quelle dolcezze che i figli e la famiglia possono dare, e fare, nello stesso tempo, qualche cosa d'altro».

Il discorso è diventato serio. Le foto della bellissima in pose romantiche distribuite con discrezione nel salotto hanno occhi drammatici. «E' difficile dire che cosa è meglio, che cosa è l'ideale per una donna. Le generalizzazioni non mi piacciono, sono sempre improprie, vanno bene a una e a mille no, come i vestiti. Ma se dovessi definire io la vita ideale per una donna, direi che l'ideale è coltivare la propria personalità, migliorarla, realizzarsi: e per far questo non c'è che il lavoro, ogni tipo di lavoro. Se dovessi dare un consiglio alle donne, le consiglierei di lavorare, è certo: nel lavoro c'è vita, c'è impegno, ci sono gli ideali, per usare parole grosse».

«Ma non le sembra che stiamo un po' esagerando con questi discorsi?». Lo sguardo è ritornato ironico, il sorriso è lo stesso che le foto rimandano dagli scaffali, vicine ai libri di teatro. «Stiamo facendo un discorso al passato. Adesso, senza bisogno di consigli, le ragazze, matrimonio o no lavorano, studiano per prepararsi al la professione. Di signore Maigret ce ne saranno sempre meno, mi creda... Ma del resto, non sono loro stesse, quelle che per tutta la vita hanno fatto le casalinghe, a volere per le loro figlie una vita diversa dalla loro? Le fanno studiare a tutti i costi, anche quando loro, le ragazze, si prendono la cotta a diciott'anni, e sarebbero disposte a piantar lì tutto per sposarsi e basta. E dunque?».

Uno sguardo all'orologio, il telefono squilla. C'è il lavoro, ci sono gli impegni. Ancora la signora Maigret? «Non è probabile, ma neanche impossibile. Cervi porterà il commissario sugli schermi, non so se io cucinerò ancora per lui...». Chissà poi se lei sa cucinare. Non glielo chiediamo. Non ha certo una grande importanza.

**Vera Vegetti**

---

## inchiostro versato

**CONSEGUENZE**

«Altra nota è quella della scarsità di cani a Mosca, nonostante l'amore dei russi per gli animali. Gli alloggi troppo piccoli e la maggioranza di donne dedite ad attività extradomestica spiegano la sporadica comparsa degli amici a quattro zampe».

(dalla Pagina della Donna sul «Corriere della Sera»)

**DANTE SNOB**

«Le sue donne (di Dante Alighieri - n.d.r.) appartengono senza eccezione alla cosiddetta buona società del suo tempo. Le ragazzine del popolo, le figlie di cocchieri e di stiratrici, quel tipo di fanciulle insomma che tanto e così poeticamente ispirano la musa del povero e disgraziato Leopardi, Dante, fisicamente sanissimo... non le vede nemmeno... Monna Vanna, Monna Lagia e "la donna ch'è sul numer delle trenta" sono anch'esse fior di leggiadre signore del bel mondo con le quali al giorno d'oggi ciascuno di noi sarebbe lieto di passare un week-end, di giocare al bridge e di andare in auto o in barca».

(Tom Antongini su «Arianna»)

**ALLA STORIA**

«Mio nonno Vittorio Emanuele III era un rabdomante convinto».

(dalla «settimana di Maria Pia» (di Savoia) su «Novella»)

**UN DIAVOLO PER CAPELLO**

«In un gabinetto di tricoanalisi stanno esaminando un pacco di parrucche femminili: forse c'è dietro un caso di contrabbando e di spionaggio che rasenta il tradimento, perchè i capelli sono sospettati essere quelli, proibitissimi per ragioni di politica estera, nati in testa alle donne della Cina di Mao».

(dal servizio sul quartier generale dell'FBI a Washington - «La Nazione»)